«Oh my God, ci mancavano solo i neostatalisti...»

Intervista a Giuliano Amato di Stefano Cappellini

Dicono gli apologeti della globalizzazione: passa in fretta. Ribatte la nuova trasversale accademia no global: è tutto da rifare. Sostiene invece Giuliano Amato che non c'è modo peggiore di guardare alla crisi che sta scuotendo l'economia internazionale trasformandola in una «sfida ideologica» o in un «dibattito libresco», «come succede - dice Amato a mo' di esempio - in quei dibattiti tra grandi firme del giornalismo in cui sembra che la realtà stia tutta nei confini dei rispettivi editoriali». Questa è invece la radiografia della crisi consegnata al Riformista dall'inquilino del Viminale, che peraltro molti democrat vedrebbero bene trasferito a via XX Settembre in una eventuale stagione di governo veltroniano. Spiega Amato: «La politica sta assistendo con impotenza a un crollo del mercato finanziario che diventa lesione pesante dell'economia reale. Purtroppo si è consentito finora e si continua a consentire a istituti finanziari di combinarne di cotte e di crude e di essere poi assistiti, in nome del ricatto della stabilità del risparmio, con modalità che rispetto a imprese industriali abbiamo abbandonato da tempo. Se una impresa industriale avesse commesso anche solo una parte delle nefandezze che sono state commesse sul mercato finanziario, sarebbe fallita novanta volte. Le banche centrali hanno esercitato una vigilanza molto ridotta in questi anni e le autorità di vigilanza di settore, la stessa Sec, sono state troppo caute nell'esercizio delle regole prudenziali. Non avevano gli strumenti adeguati per intervenire? Forse. Fatto sta che oggi si risponde attraverso disperate immissioni di liquidità a una situazione profondamente pregiudicata nella quale la liquidità produce soltanto inflazione. E assistiamo dunque a un paradosso: quello di banche centrali tutte custodi della stabilità e quindi dell'anti-inflazione che alimentano inflazione per nascondere o rimediare ai peccati commessi dai loro vigilati. Oh, my God...». Tutta colpa del mercatismo globalista, direbbe Giulio Tremonti. Non Amato: «Siamo sicuri? Tutto ciò è l'effetto ineluttabile del fatto che il mondo è grande o dell'assenza di istituzioni e di regolazione che ha raggiunto livelli macroscopici, ai quali bisogna rimediare? La politica oggi è chiamata a dare risposta a questo quesito».

I neostatalisti - qualcuno sta tirando fuori la testa anche nel Pd - sostengono che la politica abbia già battuto un colpo, nazionalizzando la banca Northern Rock nell'Inghilterra laburista, o salvando Bear Stearns col concorso della Fed negli Usa del liberista Goerge W. Bush. Ecco la prova, se ne deduce, che bisogna ridare un ruolo in economia allo Stato.

Amato non segue il filo. Tutt'altro: «Follie - dice - sono prove di sbandamento e smarrimento spaventose. È molto pericoloso prendere questi come esempi virtuosi sul ritorno allo Stato. Significherebbe prendere atto che, presi dal panico per ciò che essi stessi hanno consentito, i maggiori responsabili della crisi, augusti governatori di banche centrali, si avvalgono del ricatto della stabilità del mercato e del risparmio per compiere interventi forse inevitabili, ma ai quali non si doveva arrivare. Questa è la visione reale e non ideologica del fenomeno. E ritengo frutto di pavida indigenza culturale che alcuni traggano da interventi necessari ma dissennati la conclusione che la ricetta anti-crisi sia l'intervento dello Stato». Nicolas Sarkozy propone di limitare l'autonomia delle banche centrali. «Soluzione sbagliata. Sarkozy ha annusato il problema, come tanti altri che lo percepiscono, ma poi sbagliano terapia». C'è chi a sinistra, specie dopo aver letto Tremonti, sostiene che sia il Pd a sbagliare terapia, a essere fermo a una visione economica vecchia di dieci anni, al liberismo clintoniano ripudiato oggi dalla stessa Hillary. «Chi lo dice è un ignorante. Com'è noto, io frequento da anni Policy network, rete di cultura politica della sinistra europea che si è creata attraverso i blairiani e che ha cominciato il suo cammino all'epoca in cui Blair sosteneva che la globalizzazione andava bene così com'era. Ebbene, una revisione critica è avvenuta da anni.

Qualcuno mi tiri fuori i documenti che dimostrano che nella sinistra inglese come in quella italiana prevale oggi l'idea che la globalizzazione produca solo bene e non abbia bisogno di essere governata».

Blair è stato anche il primo a sostenere che il vero confine della politica non era più tra destra e sinistra, ma tra apertura e chiusura verso la globalizzazione. «Io non ho mai pensato che quel confine andasse cancellato. Per me il new Labour era nelle teorie di Tony Giddens, che diceva: "La sinistra deve cambiare perché è cambiata la società". Se poi Blair, dopo aver a lungo camminato su questa strada, va al congresso del partito di Sarkozy e dice "mi sento a casa", beh, penso che abbia sbagliato casa».

Da destra e da sinistra si obietta però che nel Pd ci sia troppa fiducia nelle virtù autoregolatrici del mercato, atteggiamento che metterebbe a rischio l'interesse nazionale in una fase in cui altrove si insiste molto sul concetto di "protezione". Amato si tira fuori dalla contesa. Non vuol stare né coi «thatcheriani di sinistra», per usare una sua vecchia definizione, né coi neostatalisti. «Io non nego che, nella fase in cui il riformismo di sinistra si è opposto allo statalismo, al dirigismo e al colbertismo, qualcuno può aver manifestato, come capita quando si tira troppo l'elastico dall'altra parte, una propensione quasi ideologica a dire "libero uno, liberi tutti". Ma non è questo il mainstream della sinistra italiana. E chi sostiene il contrario si comporta come quel tizio che, siccome ha deciso che se piove bisogna aprire ombrello, sostiene che tutte le persone intorno hanno sempre negato utilità dell'ombrello. Oggi la missione della politica è chiara: da anni diciamo che esiste un problema di globalizzazione di attività finanziarie fuoriuscite dai confini nazionali e quindi un mondo con un difetto strutturale di governance. Da qui bisogna partire». Quindi sbaglia anche chi pensa che ci sia una terza via per Alitalia tra vendita ad Air France e fallimento, magari un piano bipartisan pubblico o semi-pubblico di salvataggio? Amato nega recisamente l'ipotesi: «Non ci saranno salvataggi statali di Alitalia. La Commissione ha appena detto di stare attenti a non metterci aiuti di Stato».

E la campagna elettorale italiana? Fino a che punto è consapevole del quadro mondiale? «La campagna si sta svolgendo esattamente com'era prevedibile che si svolgesse in un paese in cui le preoccupazioni principali sono la capacità d'acquisto di salari e pensioni e sulla certezza del lavoro. Tasse, pensioni, precarietà: non si poteva che finire qui. La constituency induce alla promessa semplice. Il politico dice: farò in modo che la benzina costi meno, che le tasse siano più basse e le pensioni più alte. Promesse giuste, ma davanti a queste nuvole di crisi che arrivano dall'estero, lo stesso elettore alla fine sarà spinto a chiedere al politico: ma se le tue promesse dipendono da tutto questo, tu come farai a mantenerle? Ecco, nella nostra campagna elettorale la politica sembra ritenere di avere il dominio sulle conseguenze interne di ciò che accade nel mondo, senza occuparsi degli antefatti che quelle conseguenze producono... Serve uno sforzo di tutti per alzare lo sguardo. In questo i media hanno grande responsabilità, non inferiore a quella della politica. Tocca anche a loro sollecitare le risposte che servono e non chiudersi nell'aia di casa. Non ce la caviamo col solito editoriale che prende a pallonate la politica finendo nel solito circolo vizioso: le si chiede di più e intanto le si dà la botta in testa che serve a delegittimarla». A parte qualche generica preoccupazione sui «tempi difficili» in arrivo, finora Veltroni e Berlusconi (a proposito, Amato dice che la rimonta del leader del Pd è «particolarmente difficile, non impossibile») non hanno fatto molto per sintonizzare le loro proposte con il quadro di crisi internazionale. Il ministro dell'Interno è fiducioso che ciò avverrà: «Nella fase finale della campagna non si potrà che passare da qui». Ma, avverte Amato, nulla è automatico. Per l'ex premier un altro mondo è possibile - come recitava (con un prudenziale punto interrogativo alla fine) il titolo di un suo recente libro - solo se ci si mette all'opera per cambiarlo. E, a riprova della tesi, porta avanti un esempio un po' inquietante: «Qualcuno che non insegue la cronaca si è accorto che, rebus sic stantibus, l'Italia sarà presto sommersa rifiuti e che l'emergenza Napoli è soltanto antesignana di un fenomeno che potrebbe svilupparsi a macchia di leopardo nel resto d'Italia? Alla lunga, riducendo al minimo essenziale il numero di discariche e di impianti tecnologicamente attrezzati ci siamo messi in condizione di

provvedere ai rifiuti che produciamo da qui a un anno, non di più. Che succederà a questa Italia che si rifiuta di affrontare il problema pur avendo le migliori tecnologie a disposizione per farlo?».

Un'ultima questione: anche per distinguersi dagli omologhi bertinottiani i no global di destra sostengono che il deficit di democrazia e di autorevolezza della politica per rispondere alla crisi affondi le radici nei guasti del '68: perdita del principio di autorità e di responsabilità, lassismo, antimeritocrazia. Amato si ferma un attimo. Poi dice: «Le racconto una storia. Una mia cara amica lavorava in Rai. Eravamo tanti amici negli anni Settanta, tanto è vero che a stagione finita io portavo la mia barchettina di quattro metri a casa a sua, a Cabalbio, per ricoverarla per l'inverno. Lei un giorno mi disse: "Sai, da quando in Rai s'è smesso di darsi del lei e ci si dà del tu la gente ha smesso di lavorare". Era una conversazione di trentotto anni fa. Non mi pare, questa sul '68, una tesi molto nuova».